

TRACCE PER “ESSERE SEMPRE” MISSIONARI

Coltivare continuamente tre consapevolezze

- Consapevolezza dell’Amore di Dio per tutta l’umanità che è il Regno: gratuito, unilaterale, per sempre e senza pentimenti, resosi visibile e inequivocabile in tutta la vicenda umana di Gesù.
- Consapevolezza che a ogni età, a ogni svolta della vita, in ogni scelta vocazionale, nella quotidianità, con tante modalità diverse, noi siamo sempre e “chiamati” e “inviati” a testimoniare il Regno di Dio con una vita di Comunione e di Missione.
- Consapevolezza che quello che caratterizzava lo specifico degli Istituti Missionari: “ad vitam, ad extra, ad gentes” è, con modalità diverse, lo specifico di tutti i cristiani. Fin dal giorno del nostro battesimo noi siamo missionari per tutta la vita, siamo stanati fuori dai nostri rifugi dove vorremmo stare rinchiusi e siamo inviati a tutti ad annunciare il Regno e a renderlo visibile e concreto, facendo di ogni nostro incontro un luogo di missione nel quale è possibile vivere Annuncio e Solidarietà liberante. E’ una coscienza che ci fa essere missionari anche se non potessimo muoverci o se non uscissimo mai dal nostro paese.

Far crescere in noi lo stesso cuore appassionato di Dio

Attraverso l’ascolto permanente della Parola di Dio, da soli o in comunità, ascolto vitale dove Parola e Vita nostra concreta si illuminano continuamente a vicenda. E’ questo ascolto vitale della Parola che fa crescere poco alla volta in noi il cuore appassionato di Dio, capace di vedere, di comprendere, di giudicare, di agire, “come” Lui. E’ questo ascolto vitale della Parola che ci rende anche adulti nella fede, capaci di sana e matura autonomia di pensiero e di scelte, liberandoci da infantili dipendenze (tipo: l’ha detto il papa, l’ha detto la Madonna, l’ha detto il tal trasciatore di turno...), per crescere invece sempre più come discepoli che sanno fare discernimento libero, responsabile e autonomo per sapersi “districarsi da cristiani” in questa nostra complessità.

Non vivere di “religione” ma di “sequela”

Religione: è tutto ciò che la persona umana fa per Dio come scalata per arrivare a Lui o per compiacerlo attraverso l’obbedienza a impegni, leggi, comportamenti morali che puntano sul proprio sforzo di perfezione personale per essere degni di Dio, o per accaparrarsi l’esaudimento dei favori e delle grazie che gli chiediamo. Religione è la partecipazione esteriore, formale, a tutto ciò che viene celebrato nel tempio: riti, cerimonie, preghiere, perché si è sempre fatto così, perché certe cose si devono fare, ma come in un rapporto da servi verso il proprio padrone; oppure perché un conto sono le cose sacre che riguardano Dio e un conto è la nostra vita profana che può benissimo essere gestita secondo esigenze e modalità che con Dio non hanno niente da spartire. Giustamente anche noi per identificarci diciamo di appartenere alla religione cristiana, ma dovremmo dirlo con la chiara coscienza che per noi questo non significa compiere dei gesti di religione, ma seguire una persona: Gesù.

Sequela: è essere discepoli di Gesù che gli camminano “dietro” per rivivere nella loro vita la Sua stessa vita. E’ davvero un’uscita, un esodo mentale quello che dobbiamo attuare, perché sequela-

discepolato non è fare noi qualcosa per Dio, ma è accogliere ciò che Dio gratuitamente e unilateralmente ha già fatto per noi umanità, per poi rispondere a questo Amore che ci precede continuamente. Questa nostra risposta consiste nel rendere sacra tutta la nostra vita quotidiana, perché vissuta dietro a Gesù, attraversando le nostre giornate amando come Lui e comportandoci come Lui verso tutti, considerati ormai fratelli e sorelle. Sequela-discepolato allora non è vivere chissà quale straordinarietà, ma è vivere sul serio il Vangelo nell'ordinarietà quotidiana perché è lì che il Signore è presente, è lì che ci parla, ci provoca e ci chiede di dare risposte di amore "dentro" a tutto quello che la vita ci dà di vivere. Questo è essere discepoli, questo è fare la volontà di Dio, attraversando tutto a testa alta e a schiena dritta come si conviene all'essere figli Suoi e fratelli e sorelle tra noi.

Una provocazione: Se Gesù rivivesse oggi tra noi la stessa vita che ha vissuto allora nel suo tempo, chi pensiamo che lo ucciderebbe oggi? Gli immigrati, mussulmani, stranieri, clandestini? Oppure omosessuali, prostitute, peccatori? Forse, come allora, lo tradirebbero e ucciderebbero ancora quei capi religiosi e credenti praticanti ultras, molto bravi nel compiere gesti di religione, ma poi molto ottusi, stolti e lenti di cuore nel lasciarsi convertire dalla Parola e nel comportarsi da discepoli di Gesù, seguaci della Sua radicale novità di vita.. Tutto ciò che celebriamo nel tempio allora, tutte le catechesi, gli incontri, le preghiere, i pellegrinaggi..., dovrebbero aiutarci a vivere la sequela-discepolato, altrimenti non hanno senso, anzi non hanno diritto di cittadinanza presso i discepoli del Signore.

Uscire-entrare-rinascere

Sono verbi che indicano itineranza, dinamicità, apertura, una modalità di affrontare e di attraversare la vita in tutte le sue fasi. Sono verbi assolutamente indispensabili ed esigenti per chi è chiamato a vivere la Missione ad Gentes, fuori dai confini della propria patria e cultura, perché appena sbarcati è richiesto di uscire dal mondo in cui si era vissuti fino ad allora per entrare in punta di piedi e a cuore aperto in un mondo "altro", sovente profondamente diverso. Entrare per conoscere lasciando che sia l'altro a definirsi, a dirci chi è e come funziona il suo mondo, lasciando che sia l'altro a prenderci per mano e a generarci poco alla volta alla sua cultura. E' una bella, lunga e faticosa accoglienza reciproca che però ci fa rinascere. Rinascere facendo nuova sintesi tra i nostri valori e quelli dell'altro, valori che ci si è scambiati alla pari vivendo accanto e accettando il parto laborioso e difficile che ci ha portati verso una novità costruita insieme. Capiamo subito però che questi sono verbi dai quali ogni cristiano, missionario fin dal giorno del suo battesimo, dovrebbe lasciarsi guidare in qualsiasi situazione si trovi perché è la dinamicità stessa della vita a richiederlo. Infatti, fin dal primo momento della nostra esistenza, per venire al mondo siamo dovuti uscire, entrare, nascere e poi sempre rinascere. Siamo cresciuti attraverso tante esperienze positive e anche tante fatiche e delusioni: ogni volta, se volevamo avanzare nella vita, abbiamo dovuto uscire, entrare, rinascere. Ci è stata offerta un'opportunità, abbiamo ricevuto un dono insperato, si è aperta una strada impensata: per non vanificare il dono e migliorarci abbiamo dovuto uscire, entrare, rinascere. Ci è piombato addosso un uragano, abbiamo perso una persona cara, si è chiuso all'improvviso l'orizzonte sereno che ci guidava: per non affondare e continuare a vivere tutto ci ha spinto a uscire, entrare, rinascere. Viviamo sempre più in una società

multietnica, pluriculturale, plurireligiosa e ne sperimentiamo la ricchezza e la reale difficoltà: per “restare umani” e per camminare insieme verso un futuro positivo siamo costretti a uscire, entrare, rinascere... e quanti altri esempi si potrebbero portare. Per noi, discepoli sempre missionari, queste sono tutte occasioni per uscire, entrare, rinascere nella logica del Regno, così come, per la stessa logica, siamo chiamati non a portare gli altri dentro il nostro spazio ecclesiale, ma a uscire noi dai nostri spazi per andare incontro, per entrare nella vita della gente e rinascere continuamente, sia nel modo di annunciare e di testimoniare la Buona Notizia di Gesù nei nuovi contesti in cui ci veniamo a trovare, sia lasciandoci trasformare da valori e mentalità nuove che questa “contaminazione” ci dona. Davanti alle tante sfide, stimoli e appelli per essere “oggi” testimoni del Dio di Gesù, tutti noi popolo di Dio e chi ha un ministero di particolare responsabilità nella Chiesa siamo seriamente invitati a uscire, entrare, rinascere.

Vi farò pescatori di uomini

Gesù ha consegnato ai suoi discepoli la missione di diventare pescatori di uomini. La pesca evoca il gesto di tirare fuori i pesci dall'acqua facendoli così morire, ma pescare un uomo, tirarlo fuori dall'acqua dove annaspa, è per salvarlo, per ridonargli la vita. A questa missione affidata da Gesù a tutti noi cristiani, corrisponde uno stile che è quello di concepire tutta la nostra vita come ministero del prendersi cura. Concepirsi cioè, dietro a Gesù, come chiamati e inviati per far sì che tutto quello che facciamo quotidianamente, tutto quello che viviamo ecclesialmente, sia per ridare vita a chi sta per asfissiare sott'acqua nel mondo, ma anche nella Chiesa, viste tutte le esclusioni che in essa sono ancora messe in atto! Vivere da pescatori di uomini comporta poi anche di avere a cuore la vita ascoltandola molto nelle relazioni semplici e quotidiane, per sapere donare la Parola a “quella” vita, uscendo da schemi precostituiti e validi per tutti e comporta pure di non calcolare la riuscita in base ai numeri che riusciamo a riportare negli spazi ecclesiali, ma in base alla cifra di fraternità che facciamo fiorire intorno a noi.

Vivere la Missione per irradiazione e per invio

Irradiazione: là dove vive questo discepolo-missionario che si è un poco tratteggiato, egli irradia ogni momento attorno a sé la testimonianza di Gesù e del Suo Regno. La irradia in famiglia, nel vicinato, nella professione, nell'impegno civile e politico, nelle varie situazioni, diffondendo onestà, giustizia, competenza, gioia, coraggio, speranza... Da nessuna parte e in nessuna situazione ci siamo per caso, ma ci siamo per testimoniare il Regno con una vita di Comunione e di Missione, senza lasciare spazio né dare cittadinanza a nostalgie e recriminazioni: qui non posso... se fossi in un'altra situazione, da un'altra parte! Anzi, vivendoci, standoci in un certo posto, il cristiano sempre missionario si accorge che Dio è già presente in quella situazione e già sta facendosi strada con la Sua luce. La vita di chi vive consapevolmente alla sequela di Gesù diventa allora anche attraente, ma, ancora una volta, non nel senso di attrarre a tutti i costi negli spazi ecclesiali, magari con iniziative caratterizzate da qualche effetto speciale, bensì soltanto nel vivere sul serio da figlio e da fratello “come” Gesù. Qualcuno, accorgendosi di questa luce penserà: è bello vivere così, è una speranza per tutti, è un invito a migliorare, anche se non si muoverà e non farà ancora dei passi per entrare nei nostri spazi di sequela del Signore. Importante è che tutti

sentano il sapore del sale, vedano la luce e si accorgano della pasta che fermenta, poi la risposta al Signore della vita gliela dovrà dare ciascuno liberamente, come e quando vorrà. Smettendola così di voler valere e contare o di arroccarci in difesa di sempre nuovi nemici, potremmo diventare per tutti appello umile e attraente a conoscere e forse anche a seguire Colui che è alla sorgente di una tale esistenza.

Invio ad Gentes: proprio perché già nella loro quotidianità i cristiani vivono da discepoli di Gesù sempre missionari, qualcuno può scegliere anche di essere inviato dalla sua Chiesa, a nome di tutta la comunità cristiana, a far conoscere e testimoniare il Regno con una vita di Comunione e di Missione anche fuori dai confini della propria patria e cultura, uscendo dal proprio mondo per entrare in un altro e lì rinascere. Chiamati però a uscire di nuovo dal territorio in cui erano stati inviati per rientrare nel loro di origine, rinascendo un'altra volta con le stesse fatiche e gioie dell'inserimento nella Missione ad Gentes e riportando alla Chiesa che li aveva inviati i doni che questa missione ha fatto loro. La Missione ad Gentes ha bisogno di un vasto discorso a parte e di un approfondimento tutto suo che non è quello di oggi.

Per concludere: se non ora, quando?

Cosa aspettiamo a diventare protagonisti di tutto questo? Il Card. Martini poco prima di morire diceva: "lo vedo nella Chiesa di oggi così tanta cenere sopra la brace che a volte mi assale un senso di impotenza". Condividendo in tanti questa frase, ci piacerebbe togliere la cenere, ma forse facciamo prima e meglio a "essere brace", cristiani missionari sempre, perché nessuno può impedircelo. Non è per un invito speciale del papa, del vescovo o del parroco che possiamo essere protagonisti nel vivere da "cristiani di brace", ma riscoprendo continuamente la brace del paradigma, facendolo nostro e trovando poco alla volta, da protagonisti nella nostra quotidianità laicale, percorsi e prassi nuove e coinvolgendo in questo altri cristiani e persone di buona volontà.